

REVIEWS & INTERVIEWS

Rosalba Maletta, *A Milano con Benjamin. Soglie ipermoderne tra flânerie e time-lapse* (1912-2015), Mimesis 2015

Il passato porta con sé un indice segreto che rinvia alla redenzione. Non sfiora forse anche noi uno spiraglio dell'aria che è stata attorno a chi ci ha preceduto? Non vi è, nelle voci cui prestiamo ascolto, un'eco di quelle che ora tacciono? Le donne che corteggiamo non hanno forse sorelle da loro mai conosciute?

Se è così, allora v'è un appuntamento segreto tra le generazioni che sono state e la nostra. Allora siamo stati attesi sulla Terra. Allora a noi, come a ogni generazione che ci ha preceduto, è stata data una debole forza messianica che il passato ha rivendicato. Questa rivendicazione non è a buon prezzo. Il materialista storico lo sa.

Walter Benjamin, *Thesen über den Begriff der Geschichte*, in *Gesammelte Werke* I, 2, p. 693.

Negli studi di Rosalba Maletta, Walter Benjamin è sestante prezioso. È un nome inseparabile da altri interlocutori privilegiati quali, per non annoverarne che alcuni, Celan, Freud, Spinoza, Adorno, Kafka, Walser, Derrida, Beckett, Musil: a limare costellazioni che per Maletta, ricercatrice di germanistica presso l'Università degli Studi di Milano, descrivono lo spazio di uno *entretien interminable*. Con *A Milano con Benjamin* – pubblicato a fine novembre 2015 nella collana *Eterotopie* della casa editrice Mimesis – l'Autrice offre un lucido e appassionato confronto con il *corpus* benjaminiano. Incamminandosi per le vie della metropoli lombarda in

compagnia del pensatore e scrittore ebreo-tedesco, Maletta prepara, pagina dopo pagina, incontri tanto inaspettati quanto ricchi. E tuttavia il fruttifico segreto di questi incontri non può che darsi differito, asintotico, da leggersi *a posteriori* poiché rintracciabile solo nell'*altrimenti* della scrittura: la quale diventa a sua volta cantiere, sempre *in fieri*, di un appuntamento tra le generazioni. Le note del diario di viaggio in Italia di un giovanissimo Benjamin, fresco di maturità liceale e prossimo agli studi universitari, creano le fondamenta del lavoro. Stese, appunto, *a posteriori* tra giugno e luglio 1912, esse vengono interrogate nella complessità dell'opera dell'Autore. Maletta accosta prelievi testuali, li lascia parlare l'un l'altro e richiamarsi, registrando ecolalie da cui emergono le maglie connettive dell'opera di Benjamin. Ne scaturisce un'analisi vigile e creativa della teoresi dell'autore posto alla prova di una modernità sempre in agguato, già in atto e indagata dalla sua penna.

Una lettura tanto più gravida, quella di Maletta, proprio perché non liquida la voce di Benjamin ma interpella le tracce di quel futuro nel passato, di quella *Nachträglichkeit* che senza posa nutre l'opera dell'Autore – e che, in *A Milano con Benjamin*, riverbera come *pneuma*:

Il soggiorno nella capitale lombarda copre lunedì 27 e martedì 28 maggio. Il resoconto viene redatto a Friburgo, tra giugno e luglio 1912. Questo particolare conferisce a tutta la descrizione, ancora acerba, ma dove già si riconoscono i tratti salienti del pensatore eclettico e asistemico, quel carattere di retroazione e posterità, nel senso della freudiana *Nachträglichkeit*, caratteristico tanto del materialismo antropologico che della “dialettica in stato di quiete”, capacità tutta benjaminiana di circoscrivere e abitare gli stati liminari del pensiero [...] (p. 33).

Il libro di Maletta, che esige riletture attente e partecipi, mal si presta a riduzioni o a sintesi. E tuttavia merita sgranare *en passant* alcuni fili conduttori di questa ricognizione che ripensa Benjamin e ne soppesa il portato per le generazioni a venire, calibrando una “[...] bussola di navigazione per chiederci dove si diriga quel soggetto che la psicoanalisi non cessa di chiamare soggetto dell’inconscio” (p. 113). Scrittura, dunque, per portare e trasmettere all’altro un mondo, certo, ma scrittura anche come tentativo di cartografia dell’unicità del soggetto nelle sue trasformazioni transgenerazionali a confronto con una metropoli ipermoderna, con la *realtà aumentata*, con disagi della civiltà antichi e nuovi, con *tablets* e *instagram*. E l’arte? E la letteratura? Leggo con Maletta:

Il pensiero di Benjamin mi interessa proprio per mettere a punto una lettura dell’era cybercratica che non comporti rifiuto e nostalgica idealizzazione di una natura naturata incorrotta. La *techne* non è da combattere come

divinità onnipotente e acefala da opporre a una madre incontaminata e pura; non è forclusa come in certe attuali mistiche dell’unione con un tutto che esclude e purifica. [...] Si tratta di smascherare i falsi idoli là dove vengono eretti e branditi, talvolta – sempre più spesso ultimamente – anche abbattuti per rinascere dalle proprie ceneri (pp. 105-106).

Ciò che interessa a Maletta è anche e soprattutto il mutamento percettologico in atto nelle generazioni alle prese con nuove rappresentazioni tecnologiche del digitale, del virtuale. Come si mentalizza, come si immagina il corpo, come lavorano il pulsionale e la sublimazione, là dove mondi si risvegliano su schermi traslucidi azionati al contatto di polpastrelli? “Il territorio da definire e mappare va inteso – afferma Maletta – come spazio del corpo e per il corpo (*Leibraum*), spazio-tempo del vivente in cui immettere progetti” (p. 21).

Polpastrelli minuti e soffici sfiorano schermi specchianti. Quali paesaggi sanno chiamare al risveglio? Il paesaggio virtuale o aumentato non è oltre i luoghi eterotopici? Quali mani e quali corpi sono qui all'opera? Quelli che se ne vanno nel mondo per imparare ad avere paura, come nella fiaba dei Grimm che tanto piaceva a Benjamin? (p. 132)

Nel corso dei primi tre dei quattro capitoli che compongono questa *flânerie* per le vie di Milano, Maletta analizza una vastissima mole di materiale con cui intesse la prosodia della scrittura del giovane Benjamin per le vie della città. Ma è proprio qui che sta l'originalità di questo lavoro. Giacché, come l'Autrice ci ricorda, si tratta di movimenti, di passi che si pongono su un piano stilistico e dunque, ancora, del pulsionale e del corporeo.

Maletta, che si occupa tra lingue e linguaggi di lavoro del Negativo e di lettura psicoanalitica del testo, sa bene che la creatività nella scrittura passa non solo per membrane

semantiche, ma rimette anche in gioco ciò che ad ogni rappresentazione manca, quanto in essa si articola *in absentia* (Lyotard). *Lo stile è il soggetto*. Ed è in questo frangente che la ricognizione di Maletta interpella il corpo – o meglio i corpi: il *corpus* di Benjamin, i corpi collettivi dei differenti volti di Milano, il futuro nel passato della città e le sue soglie – alla luce di un'interrogazione attorno all'irriducibilità e alla responsabilità del soggetto per *altrui*. Con le parole di Maletta:

[...] Benjamin mostra di aver colto appieno l'istanza capitale del legato psicoanalitico; pensare incessantemente la *Kulturarbeit* come questione del sociale e per il sociale che proprio per questo chiama in causa la soggettività e l'individuo, l'etica e la legge [...] (p. 148).

E non da ultimo, il corpo dell'Autrice che scrive e si riverbera, pensa e si pensa a sua volta per la scrittura, con Benjamin:

Il corpo che attraversa confini si fa cassa di risonanza di pratiche linguistiche, idiomi, spinte ideali, emozioni, sentimenti dove quel nastro di Möbius che è l'inconscio è all'opera nel sociale ed è già politico (p. 146).

Pensare (eccolo, quel sintagma migrante che ricorre nel libro: *penso a...*) diviene allora un pensare il corpo, un pensare *del* corpo nelle trasformazioni e nelle immaginazioni che investono l'unicità del soggetto.

Un corpo all'opera lavora in questo libro, apparecchiandone un pensiero *liminare*, “un sapere *della* soglia (*Schwelkenkunde*) non ancora attuabile, tuttavia suscettibile di arrivare in qualsiasi momento, quanto meno lo si invochi e lo si attenda” (p. 153) e per cui

“torniamo a leggere le nostre città come fossimo a Lascaux, a Chauvet o nella Cueva de las Manos” (p. 129). L'autrice ci porta in tasca con sé in un gioco di rinvii e interferenze, di *flânerie* e *time-lapse* – come recita il titolo – connettendo *passages* nei *mille plateaux* di una scrittura che riverbera la Milano visitata da Benjamin nel 1912, Expo 2015 e il mondo intero che s'interroga su quale eredità resti da risignificare e da trasmettere ai giovani; il cimitero Monumentale, il teatro di D'Annunzio, la guerra di Libia, le Sale di Brera, il sublime del Duomo, il Cenacolo e la flemma dei suoi Custodi – che già serbano echi del *Türhüter* di Kafka (*Davanti alla Legge*); e ancora il Witz Freudiano, Charlie Chaplin, Mickey Mouse – relitti che corrodono il potere e irridono, servendosene, “le meraviglie delle tecnologie applicate” (p. 104) scuotendo terapeutamente l'inconscio; e le riflessioni sul bio-politico affrontate con Benjamin, accompagnato da Lacan, Authier e Lévy, McLuhan e de Kerckhove. E di nuovo Benjamin adulto che ricalca tracce affettive di

un'infanzia che pensa sulla superficie bianca del foglio le peripezie delle generazioni.

È soprattutto nell'ultimo capitolo che Maletta, giocando con i residui, i materiali di sfrido sollevati per le vie di quel cosmo che è Milano – “tutto quel che, insomma, si libera dalla storia spazzolandola ‘contropelo’” (p. 115) si volge allo *infans* che parla il poeta, al poetico custodito nell'infanzia, per accogliere una scommessa che interpella il soggetto del transgenerazionale:

E ora, in questa Milano da mangiare, che nutre e intende educare al nutrimento tutto il pianeta: in questa Milano che si scopre materna nella vocazione alla cura e alla conservazione delle risorse del pianeta, che fare dei fanciulli? In questo cosmo iperconnesso come recupera lo spazio la mano del bambino che suscita mondi sfiorando superfici traslucide? Quale interiorizzazione si produce? Dove si stipa il nutrimento per la vita a venire? (p. 132)

Ripenso allora la *Nachträglichkeit* che accompagna e ispira Walter Benjamin. Mi sono infatti sorpreso a chiedermi: che non vi sia qualche inattesa legatura retroattiva, tra “l'acquatica, fantasmagorica, verticale e sommersa” *Mediolanum* e la paludosa città dei *Passages*, *Lutetia Parisiorum*, là dove il Nostro avrebbe trovato temporaneo rifugio? “Come se” (*als ob*) Milano avesse risignificato a sua volta, nella scrittura di Benjamin, un appuntamento, in un altrove controfattuale? Sempre *a posteriori*: incancellabile marchio della diffrazione dell'incontro. E qui, con Maletta, penso al tardo, intraducibile Beckett di *Worstward Ho*, “a quella mano bambina” che “se ne va in viaggio” (p. 132) trattenendo quanto resta dell'infanzia di un linguaggio e di un mondo, poiché:

Lo psichico si riterritorializza e si iscrive nello scambio con il mondo in base a nuove soglie sensoriali e metasensoriali che nel bambino e nei poeti inventano

una solidarietà *signans* / *signatum* dove il rapporto contenente / contenuto celebra un'irripetibile stagione dell'umano, che si trasmette nel transgenerazionale e che l'adulto deve tornare a festeggiare al di qua dei luoghi e dei tempi deputati alla festa (p. 152).

Ecco che allora Maletta – con il sestante di Benjamin in una Milano che “sa ancora scommettere sull'infanzia e sui poeti” (p. 153) – solleva interrogativi che sembrano alludere proprio al movimento sotterraneo e incessante di tracce sedimentate nel Tempo come *paraphernalia di guerra* (così ancora Beckett leggendo *Proust*). Leggere, con Benjamin e il suo salvifico e persecutorio *omino gobbo*, il messianico della soglia, “leggere ciò che non è mai stato scritto”? Là dove la scrittura serba solchi intangibili e purtuttavia suscettibili anche di linguaggio, di riemergere per deviazioni improvvise, di concedere una parola giusta, d'aprire una possibilità di rileggerci, là dove non ci saremmo mai attesi, presso un volto sconosciuto

che cela *l'altro della memoria che ci abita* (così il titolo di un breve contributo di Maletta), “il terzo come alterità incancellabile [...] salvato proprio là dove non pensiamo di trovarlo” (p. 128). Che questo sconosciuto, altrove, abbia risposto alla preghiera della responsabilità, testimoniando anch'egli per noi? (Noi, certo, non lo sapremo: eppure, forse, ci avrà salvato.)

Francesco Adriano Clerici

ROSALBA MALETTA – È ricercatrice di ruolo di Letteratura Tedesca presso l'Università degli Studi di Milano e si occupa di interpretazione psicoanalitica del testo poetico e letterario, di corpo biopolitico, di ebraismo e “lavoro del Negativo”. È autrice della monografia *Der Sandmann* di E. T. A. Hoffmann. Per una lettura psicoanalitica nonché di numerosi saggi dedicati a Benjamin, Musil, Kafka, Beckett, Celan, Freud, etica della letteratura e nuovi disagi della civiltà. Insieme ad Alice Giulia Dal Borgo ha curato il volume *Paesaggi e luoghi buoni. La comunità e le utopie tra sostenibilità e decrescita*, Mimesis 2015.

FRANCESCO ADRIANO CLERICI – Vive e lavora a Berlino dove svolge il Dottorato di Ricerca presso l'*Institut für Judaistik* della *Freie Universität*. Si occupa di costellazioni psicoanalitiche e lavoro del Negativo nell'ultimo Kafka, interrogandone il rapporto con l'ebraismo orientale. Studia Beckett, Proust, Blanchot, Derrida in rapporto alle estetiche del Novecento. All'attività di studio e ricerca Clerici affianca la scrittura poetica e la sperimentazione musicale.